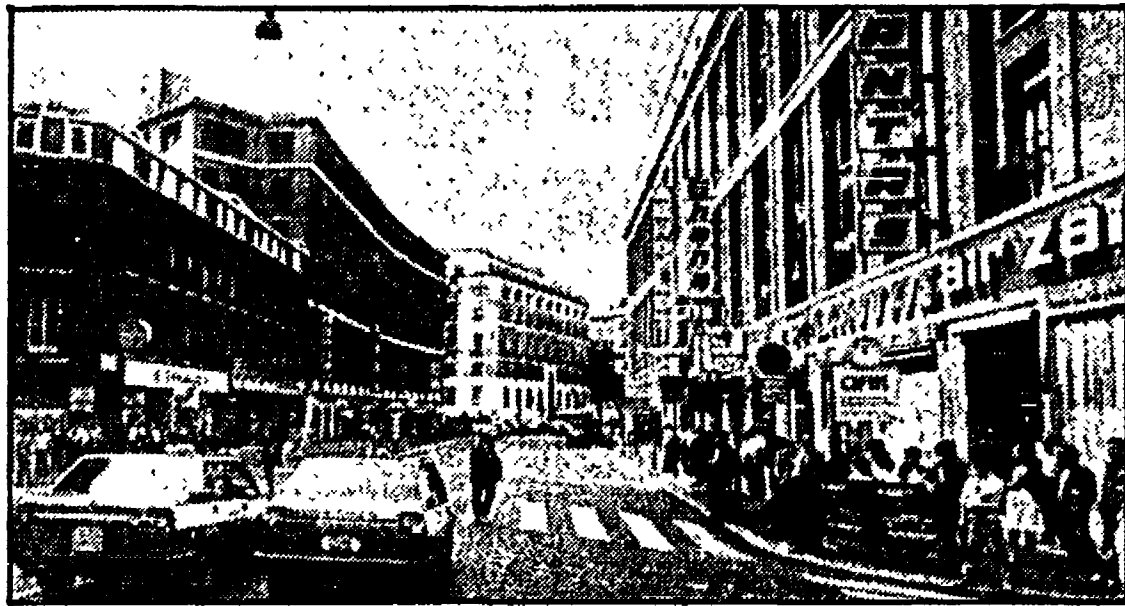


È stata la giornata più nera dei falsi allarmi. Panico tra i passeggeri di un bus per una borsa sospetta. Prese di mira le linee aeree straniere



Nove bombe annunciate ancora paura in città

Per due ore il traffico è impazzito

Traffico impazzito in centro, panico tra i passeggeri di un bus a San Giovanni, volanti a sirene spiegate per i controlli. È stata la giornata più nera dei falsi allarmi. Nove bombe annunciate in poche ore e, per fortuna, mai trovate. Ma la psicosi da attentato cresce pericolosamente nella città, soprattutto nelle zone a rischio: via Barberini, via Bissolati, via del Tritone. È difficile pensare solo a scherzi insensati. La scelta delle telefonate sembra far parte di un piano per gettare una parte della capitale nella paura. Questa la cronaca della giornata.

Ore 8.30 — Qualcuno ha lasciato un'automobile parcheggiata male in via Quattro Novembre, a pochi metri dal palazzo dell'amministrazione provinciale e della Prefettura. Subito sono arrivati gli artificieri che hanno aperto la macchina senza trovare però ordigni. Un'autogru l'ha portata via.

Ore 10 — Due ragazzi di colore scendono in fretta dal bus Atac 90 a San Giovanni, lasciando sul mezzo pubblico una borsa. Alcuni passeggeri si allarmano e avvertono l'autista. L'autobus si svuota in un momento. La sala ope-

rativa della questura invia sul posto volanti e tecnici. Si ripete il rito del controllo degli artificieri. Tutti con il fiato sospeso ma dalla borsa escono solo indumenti vecchi e stracci.

Ore 11.22 — Telefonata al Banco del Pagni della Cassa di Risparmio di Roma, in piazza del Monte: C'è una bomba, avete cinque minuti per scappare. Impiegati e clienti si precipitano fuori, ancora volanti a sirene spiegate per scoprire che non c'è niente.

Ore 11.30 — Questa volta l'attentato è annunciato alle linee aeree libanesi in via Bissolati. È l'allarme più serio della giornata. La polizia decide di chiudere la strada per svolgere controlli minuziosi. Il traffico nella zona impazzisce.

Ore 12.30 — Dal centro alla periferia più estrema. L'ufficio Anas di Torre Maura riceve la più classica delle telefonate che avverte della presenza di una bomba. Tutti fuori fino alla fine delle perquisizioni.

Ore 12.30 — La psicosi da attentato fa vedere ancora esplosivo dove non ce n'è traccia. I garagisti di un'autorimessa in via Dondini, all'Eur, trovano una valigia abbandonata sulla rampa della rimessa. Allarme al commissariato di zo-

na, intervento degli artificieri per tirare fuori dalla valigia giornali e vecchie riviste.

Ore 12.36 — Nuovo allarme nella zona più calda. «Fra poco salterete in aria», dice una voce anonima al centralista delle linee aeree britanniche di via Barberini. Solita scena e traffico bloccato per un'ora.

Ore 12.40 — Passano solo 4 minuti e l'allarme scatta anche tra gli impiegati della compagnia aerea siriana in via Bissolati. Racconta il centralista: «Una voce giovanile mi ha detto che nei nostri uffici c'era una bomba». I tecnici, al lavoro in via Barberini, si sono spostati di pochi metri per i controlli in via Bissolati.

Ore 13.15 — Squilla il telefono del «Messaggero». Un uomo, che parlava su un sottofondo musicale, avverte: «Tra mezz'ora scoppiará una bomba nella seconda clinica medica, unità coronarica». Gli agenti corrono subito al Policlinico. Controlli discreti, senza allarmare i malati, per scoprire che il falso allarme era partito probabilmente da un paziente (o ex paziente) forse scontento del trattamento nell'ospedale romano.

Luciano Fontana

Colpita a bastonate e chiusa dentro la casetta. Scoperta dai parenti

Uccisa, trovata dopo 2 mesi

Romilde, 41 anni, finita dal suo uomo in una squallida baracca del Prenestino

Arrestato Sergio Martini, 53 anni, fruttivendolo - Il movente: una lite banale - Per amica la donna aveva solo una vicina che le «prestava» il bagno - Una vita piena di rancori e di amarezze - «Ma era una mezza pazza»

«C'è un uomo che mi ronzia intorno ogni giorno, ma non mi piace». Lo diceva spesso Romilde Superchi, 41 anni, ai suoi parenti. Nessuno, malata e «mezza matta» come era, lo ha mai dato ascolto. Solo domenica sera quando un cognato ha trovato il suo cadavere, dopo oltre due mesi che era sparita dalla circolazione, le sue parole sono tornate in mente ai familiari. Del suo corpo non era rimasto che un mucchietto di carne informe. Il vecchio rudere senza acqua dove abitava in via Pietralatella al Prenestino era inavvertito. La sua morte sarebbe stata liquidata come uno dei tanti drammi della solitudine se non fosse stato per la sua confessione. Così invece da ieri mattina Sergio Martini, 53 anni, fruttivendolo, è stato che le ronzava intorno, è trattenuto in questura insieme ad altre 2 persone. Continua a ripetere che non c'entra niente con la morte di Romilde Superchi ma gli inquirenti hanno elementi sufficienti per fermarlo.



Ieri pomeriggio è stato accompagnato insieme al magistrato Silverio Firo sul luogo del delitto. Gli inquirenti sono convinti che sia stato lui ad uccidere Romilde Superchi: le avrebbe dato una botta in testa con un bastone (ritrovato nella baracca) poi dopo aver piazzato imposte e finestre perché nessuno potesse curiosare nella baracca avrebbe perseguito una catenella e un lucchetto, avendo però l'ingenuità di lasciare la serratura nella parte esterna.

Sergio Martini, commesso in un banco della frutta di un mercato di periferia, conosceva da anni Romilde Superchi. Viveva ad una vita miserabile, divideva con lei la casa, abitava proprio sopra la stanzetta occupata dalla donna. Forse aveva cercato di avere una relazione con lei.

E due anni fa le avevano tolto la sua bambina

Non era bella neanche un po': grassa, segnata da una lunga sequela di disgrazie, dalla miseria che non l'ha mai abbandonata e negli ultimi tempi da tanti piccoli acciacchi. Eppure nel quartiere per spiegare che Romilde Superchi qualche volta si prostituiva continuano a ripetere che era una «bella di notte».

Con la famiglia e con il resto del mondo aveva tagliato i ponti da tempo. Aveva avuto una relazione importante da giovane, dalla quale era nata una bambina, era stato forse l'unico periodo stabile della sua vita. Ma non è durato a lungo. Prima la separazione, poi qualche anno fa la morte dell'uomo hanno allontanato definitivamente quel periodo sereno. Nella stanza senz'acqua di via Pietralatella abitava da una decina d'anni, prima con la bambina, poi due anni fa, da quando la piccola è stata affidata ad un collegio, da sola. L'aveva avuta con i soldi di una piccola pensione mensile e forse qualche piccolo affare illecito. Nel quartiere la conoscevano quasi tutti, per il suo lavoro e per qualche piccola stranezza che faceva. Più di una volta s'erano occupati di lei i servizi sociali ma ultimamente l'unica persona che l'andava a trovare di tanto in tanto per portarle qualcosa da mangiare e da bere: era un'anziana vicina di baracca. Nella miseria quasi una privilegiata: aveva acqua e luce nella sua baracca e più di una volta ha accolto presso di sé la povera donna. È lei che per prima s'è accorta della lunga assenza di Romilde Superchi, a luglio e ha chiesto l'intervento dei servizi sociali.



Lui invece, il presunto assassino si chiama Sergio Marchini, ma in via Pietralatella lo conoscono come il fruttaiolo. In casa nella sua stanzetta proprio sopra a quella di Romilde Superchi non c'era quasi mai: usciva alle 4 di mattina per tornare solo a notte fonda. Ma quelle rare volte che si faceva vedere non passava inosservato: rumoroso, chiacchierone, spesso ubriaco, attaccava bottone con tutti. I soldi che riusciva a guadagnare finivano quasi tutti nel vino e quando la sbronza lo metteva di cattivo umore, allora erano guai per tutti. Anche per Romilde.

c. ch.

Ex amministratori al processo ai 287 occupanti gli alloggi Caltagirone

Vetere: così in quegli anni esplose la rabbia per la casa

Una carenza di 100mila appartamenti e sette miliardi spesi per gli sfrattati - Testimonianze di Della Seta, D'Arcangeli e Lo Mastro - Il reato di occupazione abusiva d'edificio

Più che un processo agli occupanti abusivi delle case di Caltagirone sembrava una grande assemblea popolare sul dramma degli alloggi a Roma. Chiamati a testimoniare dai legali dei 287 pseudoinquilini di via Courmayeur e di via Cortina d'Ampezzo, sono infatti arrivati nell'aula bunker di Rebibbia l'ex sindaco Ugo Vetere, il suo ex capo di gabinetto Giuseppe Lo Mastro e gli ex assessori Piero Della Seta e Mirella D'Arcangeli. Hanno parlato uno alla volta davanti al pretore Luberto ruotando tutti attorno allo stesso concetto: i motivi per occupare alloggi vuoti in quegli anni c'erano, eccome.

Il processo è cominciato già da dieci giorni per verificare l'accusa ai 287 di occupazione d'edificio, impresa non facile tenendo conto che dal 1981 ad oggi le famiglie occupanti sono cambiate ripetutamente e più della metà sono coloro che hanno già ottenuto un alloggio popolare del Comune. Nato dalle istanze dei legali di una serie

di società dei fratelli Caltagirone e tentato dal pretore, questo dibattimento può considerarsi anomalo sotto molti punti di vista.

Il reato — se sarà dimostrabile — era in un certo modo imposto, infatti, da condizioni oggettive di allarme sociale per l'assoluta carenza di alloggi. L'ha detto l'ex sindaco Vetere parlando per primo: «Negli anni '81-'82 il bisogno era di almeno 100 mila alloggi, cifra che corrispondeva alle case vuote e sottratte al mercato degli affitti». Vetere ha ricordato che il Comune arrivò a spendere ben sette miliardi e 800 milioni per alloggiare in residence e alberghi gli sfrattati. Per questo ai proprietari di alloggi inutilizzati il Comune offrì la garanzia delle casse capitoline per pagare due anni di fitti anticipato ed una eventuale mora. Ma nessuno rispose ai bandi ed agli appelli.

Per quanto riguarda la vicenda di Caltagirone, Vetere ha ricordato che si trattò di uno dei più grossi scandali della città. «A mio

avviso — ha detto — non è in quest'aula che si risolvono i problemi. In qualità di sindaco sono sempre stato contrario allo sgombero forzoso delle occupazioni consolidate. Vetere ha anche ricordato la vicenda di altre case di proprietà dell'impero di Caltagirone, non completate: duemila in tutto, rilevate dal Comune. «Per ottenerle giunsero in Campidoglio 24 mila richieste, di cui la metà presentate da famiglie sfrattate».

Queste cifre rendono bene la realtà di quegli anni, oggi solo in parte modificata. Proprio per questo i legali degli imputati, Mattina, Marrazzita e Massaroni, hanno chiesto la convocazione degli amministratori per difendere indirettamente imputati in gran parte costretti ad entrare in quelle case. Anche Mirella D'Arcangeli, ex assessore alla casa, ha ricordato la difficoltà del suo lavoro: «Arrivavano da me decine di persone ogni giorno, gente che non sapeva dove andare e che non voleva muoversi

dal mio ufficio finché non si risolvesse il problema. Almeno duemila famiglie erano prive di qualsiasi alloggio presso amici o parenti, ed a decine dormivano in auto, o dove capitava». Analoga la testimonianza dell'assessore all'edilizia Della Seta e dell'ex capo gabinetto Lo Mastro, che ha ricordato le estenuanti trattative tra Comune e occupanti, spesso alla vanità ricerca di qualche intervento degli enti pubblici per l'acquisizione di immobili da destinare ai bisognosi, che non sono soltanto i sottoproletari ma anche famiglie del ceto medio che non potevano — e non possono — permettersi affitti da 600 mila lire in su.

A tutti i testimoni il pretore ha posto una domanda: «Secondo voi l'occupazione non rappresentava una corposa preferenziale per ottenere alloggi pubblici? Tutti hanno risposto allo stesso modo: «Otteneva casa chi aveva i titoli».

r. bu.

Il pretore ha detto che non è in quest'aula che si risolvono i problemi. In qualità di sindaco sono sempre stato contrario allo sgombero forzoso delle occupazioni consolidate. Vetere ha anche ricordato la vicenda di altre case di proprietà dell'impero di Caltagirone, non completate: duemila in tutto, rilevate dal Comune. «Per ottenerle giunsero in Campidoglio 24 mila richieste, di cui la metà presentate da famiglie sfrattate».

Queste cifre rendono bene la realtà di quegli anni, oggi solo in parte modificata. Proprio per questo i legali degli imputati, Mattina, Marrazzita e Massaroni, hanno chiesto la convocazione degli amministratori per difendere indirettamente imputati in gran parte costretti ad entrare in quelle case. Anche Mirella D'Arcangeli, ex assessore alla casa, ha ricordato la difficoltà del suo lavoro: «Arrivavano da me decine di persone ogni giorno, gente che non sapeva dove andare e che non voleva muoversi

Via Pietralatella, un borghetto nascosto e dimenticato da tutti

Via Pietralatella è una strada talmente piccola che dopo qualche decina di metri neppure una macchina riesce a passare. Ai due lati del vicolo s'affacciano baracchette, case dislocate, costruzioni in muratura tirate su di nascosto la domenica, ma alzando gli occhi si vedono i profili di palazzoni nuovi, alti e ben rifiniti.

Del borghetto che esisteva una volta sono rimaste solo una manciata di baracche e ad abitarle poveri diavoli come Sergio Martini e Romilde Superchi. Gente disposta a pagare l'affitto persino per abitare in un rudere pericolante.

Non è un'esagerazione: sul cancel-

lo dell'ultima casa in fondo alla strada un cartello avverte «stabile pericolante divieto d'accesso» e in quella casa ha vissuto Romilde Superchi. Le baracche non sono certo una novità per Roma, ma in strade come Via della Pietralatella sembra di tornare indietro di colpo di quarant'anni, la gente che abita qui sembra essere stata dimenticata dal resto della città. Passando per via di Casalbertone a meno di dieci metri di distanza dal vicolo nessuno conosce il nome di quella stradina. Per farsi capire bisogna chiedere della strada dell'omicidio. C'è voluto il «fattaccio» perché gli abitanti della strada si conquistassero un posto nel loro quartiere.

Adesso vicolo del Torrone, il borghetto dove due anni fa due ragazze vennero bruciate vive perché «davano fastidio» è conosciuto in tutta la città, ma prima di allora nessuno ne sospettava neppure l'esistenza. E per scoprire il borghetto alle spalle di piazzale Ponte Milvio, c'è voluto che un barbone morisse tra le fiamme della sua baracca. Ma quanti altri vicoli di Pietralatella ci sono a Roma e bisognerà aspettare un altro fattaccio per scoprirli?

c. ch.

Trentuno mesi di «body building», e finalmente l'arcangelo Michele ha ufficialmente ripreso il posto che occupa dal 1752, il sulla sommità della Mole Adriana. Lo ha fatto in pompa magna. Una cerimonia barocca ha salutato il ritorno di questo gigante bronzeo, la cui genealogia si intreccia maliziosamente con quella del divo Apollo, proprio quello che «infiniti addusse luttuosi agli Achei», cui i soliti bene informati assicurano che somigli non poco.

Il Papa ha benedetto la statua di bronzo restaurata

Vip e fuochi d'artificio per l'arcangelo Michele

Presenti anche il sindaco, il presidente del Senato e il ministro Gullotti. Imponenti misure di sicurezza

ti. Ha anche menzionato il popolo di Israele, osservando che «vedeva una guida sicura» nell'arcangelo. Ha sollevato la mano per benedire la statua, e il suo gesto è stato accompagnato dallo scoppio a distanza di tutte le chiese della zona.

Passerà anche per il ministro Gullotti, che ha affermato come il castello sia «deputato alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale nazionale», per Signorelli, che ha tirato in ballo d'anima storica di Roma e la funzione che le compete nel mondo.

Lui, quel mercantonio di quattro metri e novanta, uscito dalla fonderia vaticana sul modello del fiammingo Peter Anton Verschaffel, ingabbiato da tre lati, è sembrato in forma perfetta. Un ricordo i giorni bui del febbraio 1984, quando un elicottero lo trasportò d'urgenza alla Casaccia, nei laboratori dell'Enza, per un check-up urgente. Un ricordo i mesi passati sotto i ferri. Adesso, sempre fissato nella plastica posa di rinfoderare la spada, dall'alto del castello può rilanciare la sua eterna sfida al Maligno.

Giuliano Cepecolotto



Imponenti le misure di sicurezza, con tutta la zona tra Castel S. Angelo, piazza Cavour e S. Pietro fuori dalle poliziotti, vigili, carabinieri, a piedi e a cavallo, armati di tutto punto. Imponente l'ingorgo che ne è seguito. Imponente, un po' meno per la verità, la folla di curiosi che, fin dalle cinque, ha cominciato ad assiepersi davanti all'entrata del castello, in attesa dell'arrivo del pontefice, giunto alle sette per benedire il simulacro del personaggio più importante della burocrazia celeste, quello che la liturgia medievale indicava come il segretario di Dio. Imponente lo spettacolo di fuochi d'artificio, messo a punto dal vulcanico architetto Cesare Esposito, e seguito col fiato sospeso da migliaia di persone.

Un codazzo di Vip ha attorniato Karol Wojtyla sul terrazzo del castello. Dal presidente del Senato, Amintore Fanfani, al ministro per i Beni culturali, Nino Gullotti, al sindaco, Nicola Signorelli. Un servizio d'ordine in bilico tra rigore teutonico ed improvvisazione italiana filtrava la folla degli invitati, lasciando che solo pochi intimi, ben selezionati, arrivassero sul terrazzo.

Qui, in una scenografia ispirata alla pace (colombe bianche, cespi di fiori bianchi e gialli), il Papa si è trattenuto una ventina di minuti. Ha rivolto all'arcangelo la richiesta di proteggere la città e gli abitanti, soprattutto bambini e mala-

Colpo da 100 milioni in un ufficio postale: ferito il direttore

Per entrare nell'ufficio postale chiuso hanno utilizzato delle chiavi false. I due rapinatori hanno sorpreso il direttore della posta, Angelo Gamba di 56 anni, impegnato nelle operazioni di chiusura del conto e l'hanno aggredito. Con il calcio della pistola gli hanno sferrato una botta in testa. Poi hanno svuotato la cassaforte che conteneva un centinaio di milioni.

Il colpo è andato a segno ieri pomeriggio, intorno alle 14.30, nell'ufficio postale di via Pantelleria al Nuovo Salario. Due banditi sono penetrati nei locali ed hanno minacciato con le pisto-

le il direttore. «Apri la cassaforte», gli hanno intimato. Il dirigente ha cercato di resistere. Allora uno dei rapinatori (aveva intorno ai 45 anni, statura media e corporatura robusta) ha raccontato Angelo Gamba) gli ha dato una botta in testa con la rivoltella. Aperta la cassaforte i malviventi hanno preso tutto il denaro: circa cento milioni in contanti. Poi sono fuggiti con un'automobile bianca. Il direttore è stato medicato dai sanitari dell'ambulanza per una ferita al cuoio capelluto. Sulla rapina sta indagando la squadra mobile della Questura.